

BRESSON - D'ESSAI 2023 - 2024

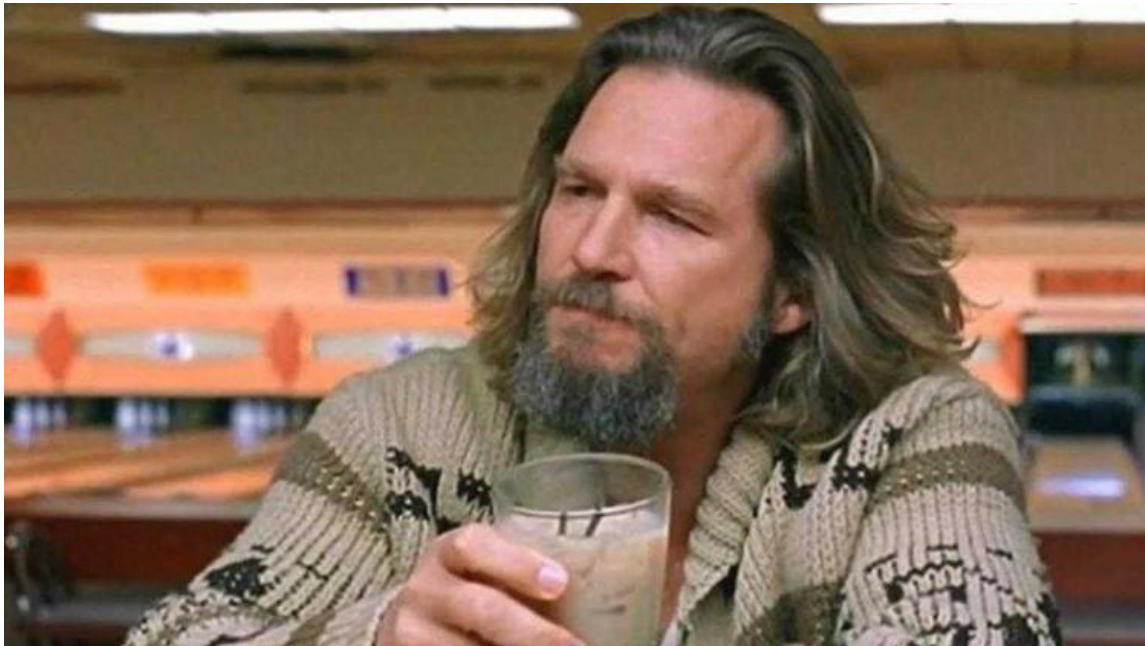
**DISABATO**  
**SABATO CULT**

Sabato 13 gennaio 2024 - ore 17

**Il grande Lebowski**

di Joel ed Ethan Coen con Jeff Bridges, John Goodman, Julianne Moore, Steve Buscemi,  
John Turturro, Philip Seymour Hoffman

USA 1998, 117'



Se non il miglior film dei Coen, sicuramente quello che negli anni è diventato il massimo oggetto di culto tra i fan. Vagamente ispirato al romanzo noir *Il grande sonno* e intriso di una poetica chandleriana rivisitata secondo lo stile dei due autori, *Il grande Lebowski* ha l'enorme merito di destrutturare e dosare in maniera intelligente citazioni e riferimenti di ogni tipo, liberandoli da stereotipi e ovvietà. Così il Drugo diventa, suo malgrado, (anti)eroe e osservatore disincantato di un'umanità meschina, feroce e fragile, arida e grottesca: dal miliardario che compra con i soldi l'amore di una donna di dubbia moralità, a Walter, reduce del Vietnam (uno strepitoso John Goodman), che non riesce a fare i conti con i fallimenti della propria vita; da una vulcanica ed eccentrica artista d'avanguardia (Julianne Moore) al perverso giocatore di bowling Jesus (John Turturro). Il protagonista è dunque partecipe passivo di un mondo alla deriva da lui vissuto con semplicità, consapevole distacco e nobile individualismo, una sorta di erede stralunato e infiacchito del cowboy americano. In tal senso si spiega dunque la figura dello straniero senza nome che di tanto in tanto fa capolino a commentare gli sviluppi della narrazione.

Immerso in un onirismo naif che fa quasi tenerezza, il film è valorizzato da un cast assolutamente irresistibile, alle prese con una galleria di caratteri sgangherati e memorabili. Almeno tre le sequenze da antologia: la contestazione di un punto durante una partita di bowling che rischia di sconfinare in tragedia («Stai per entrare in una valle di lacrime Smokey») il trip da acido di Drugo accompagnato dalle musiche di Kenny Rodgers e le minacce di Walter a un giovane autistico. In originale il soprannome del protagonista è semplicemente Dude ("tipo"), reso in italiano con un riferimento ai personaggi di Arancia meccanica (1971) davvero incomprensibile.

**Longtake**

*Il grande Lebowski* è l'apoteosi del cinema dei Coen. Per alcuni un punto di non ritorno, per altri l'ultima copia di un prototipo replicabile all'infinito. Vi si ritrovano all'ennesima potenza i temi e le ossessioni degli altri film: la trama imperniata su un rapimento ("a noi piace fare variazioni su certe situazioni drammatiche come il rapimento"), l'attenzione a personaggi e luoghi marginali (gli ex figli dei fiori, la periferia di Los Angeles: l'altra faccia del sogno americano), la messa in scena della stupidità (tutti i personaggi vivono in uno stato di 'narcosi dell'intelligenza'), il gioco con il cinema (qui più scatenato e divertente), la parodia del capitalismo e dei suoi falsi miti (il self-made man che si rivela un millantatore), il ripensamento della Storia (la memoria degli anni Sessanta), la mimesi dei linguaggi (c'è addirittura un falso porno, con un cameo della pornostar Asia Carrera). *Il grande Lebowski*, però, è anche un film insolitamente 'ottimista' (e non semplicemente euforico), che non finisce con lo scacco del personaggio principale (come *Barton Fink*), né con un happy end volutamente falso (*Mister Hula Hoop*) o ambiguo (*Crocevia della morte*). Jeffrey 'the Dude' Lebowski è il primo vero eroe del cinema coeniano, un plausibile modello d'identificazione per lo spettatore [...]: a differenza di tutte le altre creature dei Coen, Lebowski è un personaggio che possiede il dono dell'ironia, cioè la capacità di guardare le cose con distacco, e, se necessario (molto spesso lo è), di mandare tutti a quel paese: esattamente come i Coen.

[...] *Il grande Lebowski* è il secondo film dei Coen su Los Angeles: ma se *Barton Fink* evocava Hollywood, questo si ambienta nei suburbi (la spiaggia di Venice, la valle, Pasadena), lontano dal mondo del cinema (solo apparentemente: il mondo di Dude è per sua natura un grande baraccone 'cinematografico'). "A causa dell'enorme superficie, a Los Angeles tutte le varie subculture sono giustapposte ma non comunicano veramente". E *Il grande Lebowski* è prima di tutto un film sugli outsider, sulle subculture e le contro-culture che si oppongono, come direbbero gli studiosi del ramo, alla 'cultura dominante'. Gli stessi personaggi nascono dall'humus 'losangelino', e sarebbero inconcepibili a New York. Ma anche questo è un effetto di prospettiva, un gioco con le autorappresentazioni della società americana: "Il personaggio ozioso, rilassato, senza occupazione come quello di Jeff Bridges, che sembra vivere al ralenti, per noi appartiene tipicamente a quella cultura locale [...] nella mente della gente, la cultura psichedelica allucinatoria è associata alla California del Sud e a San Francisco".

**Vincenzo Buccheri, Joel e Ethan Coen, Il Castoro, Milano 2002**

Tutto nei primissimi istanti rimanda al western – il paesaggio desertico, il tumbleweed, la malinconica ballata *Tumbling Tumbleweeds* dei Sons of the Pioneers. La solenne gravità della voce narrante sembra avviare, almeno nelle prime battute, una narrazione epica: "Nel lontano ovest conoscevo un tipo, un tipo di cui voglio parlarvi...". Ma non si tratta che di un inganno, il racconto cambia totalmente registro con l'entrata in scena del protagonista. In accappatoio, scarpe di gomma e occhiali scuri, Dude fa la sua prima apparizione nella corsia di un supermercato: confronta le scadenze dei cartoni di latte e, dopo aver controllato di non essere visto, ne apre uno e ne annusa il contenuto. Il genere western, così come l'afflato eroico che chiama in causa, viene subito negato e ribaltato nella sua antitesi. [...] Si produce così un effetto di rovesciamento comico che è tanto più radicale (e ridicolo) quanto più alte erano sembrate le premesse iniziali [...]. La confusione sintattica che caratterizza la voce narrante contribuisce in maniera decisiva ad accrescerne la portata comica. Si tratta infatti di una voce che divaga, chiosa, si ripete, perde il filo del discorso [...]. Il narratore instaura un processo comunicativo con lo spettatore ma poi lo interrompe bruscamente, rinunciando a proseguire nell'introduzione del personaggio: "A volte si incontra un uomo... A volte si incontra un uomo... Ah, ho perso il filo. Ah, al diavolo! È più che sufficiente come presentazione...". Si tratta di una strategia con cui il racconto dichiara la propria natura di finzione senza per questo intaccare il regime narrativo, coinvolgendo, anzi, ulteriormente lo spettatore nella narrazione, chiedendogli una partecipazione ironica e consapevole.

**Alice Autelitano, Il grande Lebowski, in Joel e Ethan Coen, Marsilio, Venezia 2013**

Interpretato da un Jeff Bridges sovrappeso (ma in piena forma quanto a qualità attoriali) e vestito, a dir poco, casual (molti dei costumi di scena se li è portati da casa), Dude è la personificazione vivente della palla da bowling, così come del cespuglio che rotola all'inizio del film: l'atto del rotolare è ciò che lo contraddistingue, nella misura in cui un oggetto che rotola presuppone una superficie su cui farlo. Forse è per questo che ci vengono mostrati tutti i personaggi del bowling mentre effettuano i loro tiri, tranne Dude.

Dude vive sulla superficie delle cose, è il suo stile. Del suo passato sappiamo ciò che lui stesso racconta a Maude: è stato uno dei firmatari del 'Port-Huron Statement', ovvero il manifesto della Nuova Sinistra pacifista, antinucleare e democratica che fu poi protagonista del '68. [...] In seguito Dude è stato uno dei componenti del gruppo The Seattle Seven e poi tecnico del suono dei Metallica, sui quali non ha commenti molto lusinghieri. Tutto qui il passato di Dude, che ora è totalmente alla deriva in un presente senza futuro.

Si tratta ancora una volta di un personaggio perdente (per i canoni di un certo tipo di società) ma, è questa la novità, Dude lo ammette tranquillamente, né gli interessa. A modo suo ha fatto una scelta, ci ha provato, e ora che tutto si è dissolto (i valori, le speranze e la contro-cultura del '68), tira avanti a modo suo. Il mondo lo crede un perdente solo perché Dude, al contrario del meschino Jerry Lundegaard o dell'idiot savant Norville Barnes, non fa nulla per inserirsi nel sistema, non arranca per conquistare la sua fetta di torta, per recintarsi nel suo angoletto di successo. Ma Dude sta bene così e sembra seguire alla lettera le parole della canzone di Dylan *The Man in Me*, che funge da vero e proprio 'Dude's theme': "L'uomo che è in me a volte si nasconde / per non essere visto ma solo perché / non vuole essere trasformato in una macchina".

**Vittorio Renzi, La forma del vuoto. Il cinema di Joel e Ethan Coen, Bulzoni Editore, Roma 2005**

